



Lettera ai Galati 1, 13-24

13 Infatti udiste la mia condotta di una volta
nel giudaismo,
come oltremodo perseguitai la chiesa di Dio
e cercavo di distruggere;
14 e profittavo nel giudaismo
più di molti coetanei della mia gente,
essendo di uno zelo smisurato
per le tradizioni dei miei padri.
15 Ma quando piacque a Dio,
che mi scelse dal seno di mia madre
e mi chiamò mediante la sua grazia,
16 di rivelare il suo Figlio in me
perché lo evangelizzassi nei pagani,
subito non mi consultai con carne e sangue,
17 né salii a Gerusalemme
da quelli che erano apostoli prima di me,
ma partii per l'Arabia
e di nuovo tornai a Damasco.
18 Dopo, tre anni appresso, salii a Gerusalemme
per far visita a Cefa e rimasi da lui quindici giorni.
19 Ma altri non vidi degli apostoli,
se non Giacomo, il fratello del Signore.
20 Per quanto scrivo, ecco: davanti a Dio, non mento.
21 Dopo andai nelle regioni della Siria e della Cilicia,
22 ma ero ignoto d'aspetto
alle chiese della Giudea che sono in Cristo.
23 Solo stavano a sentire:
colui che una volta ci perseguitava,
ora evangelizza la fede
che una volta voleva distruggere.
24 E glorificavano Dio in me.



Filippesi 3, 1-21

- 1 Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa
e a voi è utile che vi scriva le stesse cose:
- 2 guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi
da quelli che si fanno circoncidere!
- 3 Siamo infatti noi i veri circumcisi, noi che rendiamo il culto
mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza
avere fiducia nella carne,
- 4 sebbene io possa vantarmi anche nella carne. Se alcuno
ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui:
- 5 circumciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di
Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge;
- 6 quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto
alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge.
- 7 Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho
considerato una perdita a motivo di Cristo.
- 8 Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità
della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho
lasciato perdere tutte queste cose e le considero come
spazzatura, al fine di guadagnare Cristo
- 9 e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante
dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè
con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede.
- 10 E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua
risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze,
diventandogli conforme nella morte,
- 11 con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti.
- 12 Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai
arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per
conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù
Cristo.

Questo brano dei Filippesi perché ci riferisce, in un altro modo, quanto oggi leggeremo. È l'esperienza che ha avuto Paolo



della sua conversione. In questo racconto c'è l'esperienza fondamentale del cristiano. Tenete presente che Paolo non si è convertito dall'empietà, dall'ateismo alla religione: questa conversione è molto facile. Paolo si è convertito dalla religione, dove era bravissimo, irreprensibile, alla fede in Gesù Cristo e questo è molto difficile. E il passo che qui compie Paolo è quel passo che differenzia il cristianesimo da ogni religione e da ogni ateismo, come spesso diciamo. È la conoscenza di Cristo Gesù come nuovo volto di Dio esattamente diverso, anzi opposto a quello che ogni religione proclama e a quello che ogni ateismo nega ed è la radice del Vangelo, cioè la buona notizia di un Dio che ci ama e ci salva e che lui ha sperimentato direttamente sulla via di Damasco. E non diciamo le regole sul discernimento, riflettete su questo brano, Paolo ha compiuto il più grande discernimento della sua vita nell'episodio di Damasco: il cambiamento radicale.

Esattamente il discernimento non è circa quello che si deve fare da un punto di vista personale, da un punto di vista collettivo, di gruppo, da un punto di vista ecclesiale. Innanzi tutto il discernimento, almeno quello che noi veniamo esponendo al Lunedì, è qualcosa che serve a capire quanto si muove dentro di noi. Paolo, nella lettera ai Filippesi, al capitolo terzo, evidenzia ciò che ha mosso la sua esistenza, addirittura ha invertito il senso, il significato della sua esistenza. Prima Paolo girava attorno a sé stesso, cercava la sua giustizia, che derivava dall'adempimento perfetto della legge. Trova poi Gesù Cristo, meglio Gesù Cristo trova lui. Allora l'esistenza di Paolo ruoterà attorno a Gesù Cristo e perderà significato tutto ciò che prima per lui rivestiva sommo significato. Il discernimento che fa Paolo è quello di capire cosa è avvenuto in lui, chi è l'autore di questo cambiamento. Bene, questa sera, allora, affrontiamo un brano piuttosto consistente dal primo capitolo della lettera ai Galati, leggeremo dal versetto tredicesimo al versetto ventiquattresimo. Si è un tratto biografico anche questo, però è funzionale, il racconto che fa della sua esperienza, al discorso della lettera ai Galati. Almeno questo lo si potrà ascoltare abbastanza bene poi, se si sente



anche il commento, tanto di guadagnato. Galati, capitolo primo, versetto tredicesimo.

¹³ Infatti udiste la mia condotta di una volta nel giudaismo, come oltremodo perseguitai la chiesa di Dio e cercavo di distruggere; ¹⁴ e profittavo nel giudaismo più di molti coetanei della mia gente, essendo di uno zelo smisurato per le tradizioni dei miei padri. ¹⁵ Ma quando piacque a Dio, che mi scelse dal seno di mia madre e mi chiamò mediante la sua grazia, ¹⁶ di rivelare il suo Figlio in me perché lo evangelizzassi nei pagani, subito non mi consultai con carne e sangue, ¹⁷ né salii a Gerusalemme da quelli che erano apostoli prima di me, ma partii per l'Arabia e di nuovo tornai a Damasco. ¹⁸ Dopo, tre anni appresso, salii a Gerusalemme per far visita a Cefa e rimasi da lui quindici giorni. ¹⁹ Ma altri non vidi degli apostoli, se non Giacomo, il fratello del Signore. ²⁰ Per quanto scrivo, ecco: davanti a Dio, non mento. ²¹ Dopo andai nelle regioni della Siria e della Cilicia, ²² ma ero ignoto d'aspetto alle chiese della Giudea che sono in Cristo. ²³ Solo stavano a sentire: colui che una volta ci perseguitava, ora evangelizza la fede che una volta voleva distruggere. ²⁴ E glorificavano Dio in me.

Prima di entrare in merito al brano di questa sera, diciamo molto brevemente gli antefatti. Nelle chiese di Galazia si sono infiltrati dei giudaizzanti, delle persone molto brave, molto devote, dei miglioristi che dicono: va bene, voi siete cristiani, avete la fede in Gesù Cristo, il salvatore, ma vi insegniamo noi come bisogna essere più perfetti degli altri osservando altre leggi in più, così siete più bravi, no? Sarebbe come dire due più due non fa quattro, molto più bravo se dici che fa cinque. Pressappoco si può errare per difetto o per eccesso, loro vogliono un di più e Paolo qui subito dice: guardate che, se fate così, distruggete il Vangelo, perché la salvezza è soltanto l'amore di Cristo che è morto in croce per voi. È la fede che accoglie questo e non è un vostro fare di più o di meno, è un dire sì a quanto Dio ha fatto: questa è la radice della salvezza.



Quindi Paolo vedeva compromessa l'essenza del cristianesimo da questo migliorismo. Bisogna stare molto attenti ai migliorismi in campo religioso. Chi riesce a fare un mondo migliore, migliore di quello che Dio ha fatto, mi insospettisce sempre. Chi riesce a essere più bravo di Cristo, più perfetto ... beato lui. Certamente segue un'altra via rispetto a quello di Cristo.

E Paolo, allora, reagisce dicendo che di Vangelo ce n'è uno solo. Il Vangelo vuol dire "la buona notizia", le altre sono cattive notizie. Questo è il Vangelo di grazia e di amore e di salvezza; gli altri sono cattive notizie di disgrazia e di perdizione, esattamente sotto il pretesto del migliorismo.

E, allora, Paolo dice: ma come faccio a garantire che il mio Vangelo è l'unico? È l'obiezione che gli fanno e poi gli dicono: tra l'altro tu non hai visto il Signore; probabilmente sei andato a Gerusalemme a informarti dagli altri chi era Gesù; poi dopo ti hanno richiamato a Gerusalemme perché non predicavi giusto e, allora, non ci fidiamo del tuo Vangelo, ma piuttosto di quello degli altri. Allora Paolo risponde, nel brano che abbiamo letto questa sera, all'obiezione dicendo che lui non ha imparato il Vangelo da nessuno, non è andato a Gerusalemme a impararlo, ci è andato solo dopo tre anni per una visita di cortesia a Pietro e poi, vedremo la volta prossima, la seconda volta che ci è andato era dopo quattordici anni e addirittura per rimproverare, per difendere il Vangelo insomma. E successivamente, ancora il brano dopo, rimprovererà Pietro sul Vangelo. Quindi, non solo non ha imparato dagli uomini, ma lo ha difeso a Gerusalemme, e tutti gli hanno dato ragione, e, addirittura, ad Antiochia rimprovererà Pietro perché non si comporta secondo il Vangelo. Quindi Paolo dice: chiaramente questo Vangelo non l'ho ricevuto dagli altri e, nel brano di oggi, si dice anche da dove l'ha ricevuto: direttamente dal Padre.

E il brano si divide in due parti: la prima parte, dal versetto tredici al diciassette, dove Paolo dice che lui, prima dell'esperienza di Damasco, non può avere conosciuto il Vangelo, perché il suo



mestiere principale era perseguitare i cristiani. Era zelante, un giudeo zelantissimo e, quindi, certamente non ha appreso il Vangelo prima. Dopo è andato subito ad annunciarlo senza andarlo a imparare da nessuno. Solo dopo tre anni è salito a Gerusalemme, ma per visita di cortesia, e questa è la seconda parte, e poi è andato a fare il primo viaggio grande apostolico per quattordici anni.

Ed è detto solo, direi, di traverso quello che è il centro del brano: la sua esperienza di Damasco, che era già nota a tutta la chiesa, cos'era capitato, la sua esperienza del Signore. E noi cercheremo questa sera di entrare un pochino nell'esperienza che qui è data come supposta. Cioè l'esperienza di Damasco che lui ha capito chi è il Signore. Ed è questo che poi ha annunciato. E lo dice proprio indirettamente neanche narrandola in modo diretto, dice: quando gli piacque di rivelare, allora consultai nessuno; quindi è detta in modo indiretto. Ed è interessante che nelle lettere le cose principali non sono mai dette direttamente: son quelle pacifiche. Se noi dimentichiamo quelle pacifiche, che sono il terreno sul quale si sta parlando e che è quello comune, si rischia di dimenticare di cosa si parla. Allora vediamo un pochino il brano di questa sera, centrandolo sul cambiamento avvenuto in Paolo.

Leggiamo i primi due versetti, hanno un loro senso unitario, cioè tredici e quattordici.

¹³ Infatti udiste la mia condotta di una volta nel giudaismo, come oltremodo perseguitai la chiesa di Dio e cercavo di distruggere; ¹⁴ e profittavo nel giudaismo più di molti coetanei della mia gente, essendo di uno zelo smisurato per le tradizioni dei miei padri.

Paolo qui si descrive, in questi due versetti, come una persona religiosissima, uno che nel giudaismo era oltremodo zelante, in modo smisurato. Il giudaismo era l'osservanza della legge e di tutte le disposizioni che facilitano l'osservanza della legge, quindi un uomo perfetto. Lui stesso dice: io ero della setta dei farisei e della setta più rigida dei farisei ed ero discepolo di Gamaliele e si vanta di essere fariseo e zelante.



Quanto a zelo, dice qui appunto, “fariseo quanto alla legge, quanto a zelo persecutore” e dice, appunto, abbiamo appena pregato assieme: “irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della legge”. Cioè nessuno poteva fargli osservazione che fosse trascurato, fosse, per dire, meno impegnato e zelante.

Per intuire di cosa sta parlando Paolo, pensate che lui dice: *“sono irreprensibile nell’osservanza della legge”*. La legge è la volontà di Dio: lui si considera irreprensibile e non è, credo, che meni un vanto, cioè così a caso, lo era anche davvero. Quindi era il massimo della persona religiosa che possa esistere. A questo puntava tutta la sua vita: essere perfetto e ci riusciva anche, *“piccolo”*, ma ci riusciva. Esattamente quello che gli altri cercavano di fare senza riuscirci lui diceva: *“io ci riesco bene a farlo”*.

Ed è interessante anche tutto il colore che ci dà: *“perseguitavo oltremodo”*. Lo dice con un certo umorismo: questo esser perfetto faceva sì che io perseguitassi addirittura i cristiani. Questo zelo, che diventa fanatismo, così comune tra i religiosi, perché puntano sulla propria perfezione e trascurano le cose fondamentali che sono l’amore di Dio e del prossimo, che non è la mia perfezione l’amore di Dio e del prossimo: è una scocciatura ed è una cosa che confonde sempre la mia perfezione, perché mi manca. E, difatti, lo dice con un certo umorismo: *“perseguitavo e oltremodo”*. È molto bello in Atti 9.

Versetto secondo, leggo Atti 9 quando, appunto, Paolo che, attraverso la stesura di Luca, è Luca l’estensore degli Atti, Paolo dice che “ha chiesto delle lettere per le sinagoghe di Damasco”. Da qui, appunto, il discorso che è avvenuto qualcosa andando a Damasco. Dunque ha chiesto delle lettere al fine “di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne seguaci della dottrina di Cristo che avesse trovato”. Atti capitolo 9, versetto secondo.

Il suo intento principale era cercare di distruggere la chiesa di Dio, quindi aveva le idee chiare e, contemporaneamente,



“profittava nel giudaismo più di molti coetanei della sua gente”. Quindi inteso non solo a difendere la purità, combattendo chi la combatte fino a distruggerli, ma anche osservando positivamente tutte le norme, tutte le leggi lui stesso.

È impegnato sul fronte esterno, diciamo, proprio per mantenere la purezza della religione e impegnato sul fronte interno, sul suo fronte personale. Per dire, impegnato a osservare i 613 precetti. Tutti e quanti li osservava e per bene, ma questa testimonianza, dà questa testimonianza di se stesso: “profittavo nel giudaismo più di molti coetanei della mia gente”.

Quindi è la persona religiosa perfetta: se un cristiano riuscisse a essere come lui, avrebbe raggiunto il massimo direi, per certuni almeno, cioè è perfetto, fa tutto bene e combatte chi fa il male, cosa vuoi di più? È quello che, normalmente, uno vorrebbe fare. E qui Paolo lo dice con un certo umorismo e poi, se vedete anche, calca le tinte: *“oltremodo perseguitavo”, “volevo distruggere”, “profittavo più”, “ero smisurato nello zelo”,* cioè Paolo è sempre un po’ eccessivo e direi che è la sua dote principale l’essere eccessivo. È la dote principale che ha l’uomo l’essere eccessivo: l’uomo è troppo grande per bastare a se stesso.

Il peccato dell’uomo è non essere eccessivo, è chiudersi nella meschinità delle due, tre cosette che riesce a fare e a produrre senza, invece, percepire che ha una dimensione che è sempre eccessiva, cioè la sua apertura per Dio. Potrà essere sbagliata nel modo ma, se toglie all’uomo questo eccessivo che ha, è come tagliare a un uccello le ali, insomma: non vola. Non vola, cambia specie. Così l’uomo, senza questo eccesso, che lo apre e che si presta a tutti gli equivoci, che qui Paolo nomina, cioè fino a fare il male (ed è qui il problema del discernimento) senza però questo eccesso l’uomo non può esistere come uomo, cioè si chiude alla sua dimensione propria di realizzazione trascendente e non diventa neanche uomo perché questa gli permette, appunto, la libertà e il cammino.



E, quindi, anche questi grossi difetti di Paolo saranno le sue grosse virtù, le porterà tutta la vita investite positivamente e nel regno di Dio. Il problema di Paolo è un problema di discernimento: chi è Dio? Qual è la gloria di Dio? Che, poi, è il problema radicale della nostra fede: chi è il Signore? Paolo è in nome di Dio che perseguita i cristiani perché? Perché Dio è un altro, non è quel Cristo crocifisso. Ed è certamente da ritenere che Paolo ce l'aveva su con i cristiani perché presentavano il Messia crocifisso: non può essere così, che Dio fallisca, che Dio perda, che finisca in croce. È questo ciò contro cui Paolo lotta ed è questo il senso del Vangelo per cui dopo lotterà.

Allora questo è il Paolo di prima ed è interessante che l'episodio di Damasco segna un "prima" e un "poi" nella sua vita. Come a dire che la nostra fede è realmente il punto decisivo, è l'incontro col Signore che segna un "prima", che va su un certo binario di morte, anche in nome della religione, e un "poi" che è radicalmente diverso: è la vita nuova che Paolo sperimenta nel Figlio di Dio.

Prima di passare al "poi", che è esposto a partire dal versetto quindicesimo, si può dire ancora magari qualcosa su "chiesa", se si vuole, se no senz'altro dire qualcosa che i versetti 13 e 14 descrivono lo sforzo dell'uomo. Lo sforzo dell'uomo, che è naturalmente religioso e che impegna tutte le sue capacità di mente e di cuore, però restando sempre nel suo ambito di capacità, di possibilità, di sforzi umani. È l'esercizio della religione che diventa impegnatissima, diventa anche senz'altro aggressiva e però, ecco, resta religione.

Dal versetto quindicesimo, invece, si parlerà dell'esperienza di fede, del dono della fede che è l'induzione di qualcun altro.

Dicevo della chiesa, forse si può ricordare: "oltremodo perseguitai la chiesa di Dio". La chiesa di Dio, cui fa cenno Paolo, è l'insieme del popolo del Signore. Si rifà un po' a quello che è il termine ebraico che indica questo insieme del popolo di Dio. Il



riferimento potrebbe essere Deuteronomio 23, 2. Paolo intende la chiesa come popolo di Dio, Israele di Dio. È un'unica chiesa che esiste in tante chiese. Ma il versetto quindicesimo, allora.

¹⁵ Ma quando piacque a Dio, che mi scelse dal seno di mia madre e mi chiamò mediante la sua grazia, ¹⁶ di rivelare il suo Figlio in me perché lo evangelizassi nei pagani, subito non mi consultai con carne e sangue,

Eccetera. Allora vediamo questa scelta di Dio, questa irruzione di Dio.

Quello che a Paolo è capitato, che, poi, è l'esperienza nostra del battesimo, ne più ne meno, lui l'ha avuta in un modo folgorante, però il contenuto è identico, senza questa esperienza non siamo credenti, non siamo cristiani, questa esperienza ha come autore Dio, viene dalla sua elezione, *"quando piacque a Dio"*. Cioè la radice della nostra conversione è sempre in Dio, non in noi, è nella sua azione, non è nella nostra azione: è il suo compiacimento. E a Dio quando piace? Fin dal seno materno. Cioè Dio ci ha scelti fin dal seno materno, come Paolo così ciascuno di noi, perché siamo tutti suoi figli, siamo tutti scelti, amati e dilette fin dall'inizio.

Vuol dire dal principio, cioè radicalmente, vuol dire, appunto, che l'iniziativa è totalmente sua. Forse un riferimento utile spiritualmente può essere quello del salmo 138 (139), quello che inizia: "tu mi scruti e mi conosci" dove, appunto, si dice, ecco ce l'ho tramano, si dice: "ancora non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra. Sei tu che hai creato le mie viscere, mi hai tessuto nel seno di mia madre". Si possono, poi, citare anche brani di profeti che si sentono chiamati, quasi proprio messi da parte, scelti dal seno della madre.

Dio, che da sempre ci sceglie, nel tempo ci chiama. Il tempo viene quando viene, ecco: "mi chiamò mediante la sua grazia", la sua grazia, che da sempre c'è, trova il momento giusto per intervenire nella nostra vita e il tempo lo conosce Dio qual è. Per



Paolo era il tempo meno opportuno, mentre stava andando a perseguitare i cristiani: quindi non è detto che il tempo sia quello che riteniamo quello più opportuno, sta tutto nelle mani di Dio. E la chiamata in Paolo è sempre la chiamata alla fede nella chiesa.

Questa è una cosa molto interessante: uno non è chiamato alla fede in Gesù Cristo e stop. Siccome la fede in Gesù Cristo è la fede nel Figlio di Dio che ci fa fratelli, ogni chiamata alla fede in Cristo figlio è la chiamata alla fraternità. Senza questa non c'è fede in Gesù Cristo, almeno in modo efficace, e Paolo la intende sempre proprio chiamata alla fede in Cristo nella chiesa, cioè nella comunità dei fratelli, dove vivi esattamente la figliolanza.

Questa chiamata venne mediante la sua grazia e cosa ha come contenuto? La rivelazione. Ecco la fede è un atto di rivelazione, cioè è Dio che toglie il suo velo davanti a te e tu lo conosci: questa è la fede. E la fede non ha come oggetto un'idea, neanche un'illuminazione strana, no ha come oggetto il Figlio suo Gesù. È la rivelazione di Gesù come Figlio di Dio: questa è la fede.

E questo vuol dire una cosa molto semplice: che, finalmente, capisco attraverso Gesù chi è Dio. Quel Dio, che nessuno ha mai visto, e che noi tutti ci prefiguravamo in modo morboso, da Adamo in poi, come il giudice tremendo che ti castiga, che fa la legge, che pone divieti e poi ti mette allo spiedo per la vita eterna, questo Dio che tutti pensiamo così, più o meno, e che, quindi, o adoriamo per tenerlo buono o rifiutiamo, perché ci toglie la libertà, questo Dio è uno che muore in croce per te peccatore e ti salva, senza nessun tuo merito. Perché non può non amarti perché Lui ti è padre anche se tu rifiuti di essere figlio: questo è il centro del Vangelo.

E Paolo ha capito questo, ha capito chi è Dio e chi è il figlio di Dio, attraverso il Figlio ha capito chi è Dio e, così, ha capito chi è lui stesso: sono figlio, ha capito la propria identità, che non è più quello sforzo religioso che pensava prima. La propria identità di essere figlio di Dio amato e vive la libertà dei figli nell'amore fraterno.



Questa è la novità percepita da Paolo e, sotto questa novità, subito ce n'è un'altra: che se Dio è padre e io sono figlio gli altri sono fratelli e vivo la paternità nella fraternità. Ecco che allora Paolo si sente subito spinto ad annunciare il Vangelo, cioè la buona notizia che Dio è padre, la buona notizia del dono del Figlio, a tutti i fratelli, cominciando dai più lontani, cioè dai pagani. Quindi è interessante che la rivelazione di Cristo, cioè la venuta alla fede, che è la conoscenza del Padre, necessariamente ti fa amare tutti i fratelli e diventa missione verso i fratelli. Se no non hai capito l'amore del Padre per te, che è uguale a quello che ha per l'altro, cominciando dal più lontano, che è quello che ne ha più bisogno.

E, come vedete, in Paolo la rivelazione della fede e la vocazione alla missione sono un'unica identica cosa, come anche in ciascun credente. La scoperta di essere figli è contemporanea a quella della fraternità e dell'annuncio della paternità, della testimonianza: se no non hai capito che sei figlio. Quindi la dimensione apostolica è costitutiva della vita cristiana, della chiesa. Apostolico vuol dire essere inviato, essere mandato, cioè l'amore del Padre ti rimanda necessariamente ai fratelli.

E Paolo ha avuto, in un istante, questa grande esperienza. Ora, in cosa è consistita? Paolo la descrive in vario modo. La prima descrizione, che non è di Paolo, ma di Luca negli Atti, l'abbiamo con la voce dall'alto che dice: "Saulo, Saulo perché mi perseguiti?". Cosa vuol dire? Che Paolo ha percepito due cose, oltre il proprio nome: che quella voce, che è certamente il Signore, e non ne dubita, si identifica con i cristiani perseguitati. Cioè capisce che il Signore, il Cristo vivente è ancora oggi vivente nella chiesa come Signore e che porta ancora la croce della passione per il mondo: questa è la prima cosa che ha capito stando qui al racconto di Luca.

E, nella lettera ai Corinzi, dice che lui "*ha visto il Signore*": ha visto, come gli apostoli. Praticamente quello che gli apostoli hanno visto nell'arco di un anno o due o tre, lui l'ha visto in quel momento: il vedere, gli si sono aperti gli occhi. Nella lettera ai Filippesi questa



esperienza è descritta nei suoi effetti in modo molto bello. Dice che *“tutto quello che considerava prima un guadagno, ora lo considera una perdita, una spazzatura”*. Che cosa ha scoperto per considerare una spazzatura tutta la sua religiosità così profonda, così ricca? E lo dice: *“sono stato conquistato da Cristo Gesù”*. È stato conquistato, perché ha avuto la sublimità della conoscenza di *“Gesù Cristo mio Signore”*. Ha scoperto Gesù come suo Signore. Signore, *Adonai*, vuol dire Dio. Come sua relazione fondamentale di appartenere a Lui.

Queste cose ha scoperto Paolo e qui lo dice solo di traverso, ma questo è stato il centro di tutta la sua vita. Ed è il centro della nostra esperienza di battesimo, che è il centro di tutta la scrittura e tutta la nostra vita non è altro che svolgere questo centro, cioè una comprensione sempre più profonda del Padre e una vita che sempre più testimonia questo amore del Padre nell'amore dei fratelli.

Io sottolineo, cerco di sottolineare, alcune cose che mi colpiscono molto cioè, in questo ambito, prima di tutto il fatto che questo svelamento che ha Paolo, questa illuminazione, ha una certa differenza rispetto ad altre illuminazioni che hanno colpito altre persone, che hanno colpito, magari, anche celebri personaggi, che possono essere anche frutto di esperienze di tante persone oggigiorno. Cioè, non è un'illuminazione attraverso la quale Paolo vede le cose, le situazioni, le persone, per dire il mondo, la storia con occhi nuovi, ma questa illuminazione, questo svelamento è un rapporto personale con qualcuno, cioè è lo svelamento del Figlio di Dio: ha un oggetto ben preciso, un soggetto ben preciso. È una comunicazione, ecco. Non è qualcosa che, appunto, ti dà occhi nuovi, ti dà tutto un essere nuovo. Questa è la prima cosa che sottolineo e, anzi, la trovo anche ribadita con quella espressione: “rivelare il Suo Figlio” non a me, ma in me. È importante sottolineare che non è un'illuminazione come un lampo che tocca, lambisce la persona: la penetra, la compenetra, la permea.

E così anche un altro [punto], che è tutt'altro che un particolare, quando parla della grazia. Questa illuminazione, questo



svelamento, questa comprensione, Paolo si sente preso, non è, ancora - dico - frutto di sforzo, di industria umana: ci mettiamo un po' di buona volontà e ci riusciamo, no: è frutto di grazia. Questo è importante: è un dono. Credo che sia importante se è, come è, importante certamente nel quadro di questa lettera ai Galati: Paolo vuole comunicare il senso della gratuità, oltre che il senso della verità del Vangelo. È un dono del Signore, è grazia di Dio. Ecco, questa cose volevo notare.

E adesso Paolo continua, dopo avere narrato solo di traverso, è interessante che questa esperienza determinante della sua vita non è neanche messa con un verbo principale, dice una frase dipendente: “quando si compiacque di rivelare”, cioè una dipendente di terzo tipo addirittura, dice: “allora feci questo”. È interessante che le cose più profonde spesso non vengono neanche dette, però sono la molla di tutto.

Prosegue allora:

subito non mi consultai con carne e sangue, ¹⁷ né salii a Gerusalemme da quelli che erano apostoli prima di me, ma partii per l'Arabia e di nuovo tornai a Damasco.

C'è da sottolineare “subito”. Subito è andato via, quindi non può avere imparato il Vangelo perché è andato subito in Arabia. L'Arabia, qui intende l'Arabia settentrionale, che va dal Mar Morto all'Eufrate. Cosa sarà andato lì a fare? Non si sa bene, probabilmente ha già iniziato lì la predicazione perché è la prima zona pagana, non è zona desertica, allora subito è andato ad annunciare il Vangelo. E non è andato, e non ha chiesto a nessuno, carne e sangue vuol dire uomo, ha chiesto a nessun uomo chi è Gesù, perché lo aveva già capito, l'aveva visto.

E non è salito a Gerusalemme, per consultare gli apostoli prima di lui: sa che ci sono gli apostoli prima di lui e lui è apostolo come loro, dopo di loro e non si è confrontato con loro, non si è



fatto autenticare da loro, perché la sua missione è direttamente da Cristo.

Come vedete, Paolo vuol difendere il Vangelo che sta predicando come unico Vangelo dicendo: l'ho ricevuto anch'io da Cristo come gli altri. Qui dà solo le prove negative che non l'ha ricevuto da altri, ma la prova positiva che l'ha ricevuto da Dio, secondo voi, da dove ce l'ha? Come fa a dimostrarlo? Non si può dimostrare: è un dato di fatto. Cioè è il dono dello Spirito che si manifesta e la salvezza che vivono è troppo evidente e, dice, quello lì lo vedete: quello che opera il Vangelo di Pietro presso i Giudei, lo stesso opera presso i pagani. Quindi, è interessante, non è mai un ragionamento la prova. La prova è un dato di fatto, la prova teologica, che lo Spirito agisce. Solo vi do la prova negativa che non l'ho appreso da altri il Vangelo. La prova invece positiva, che è da Dio, l'avete dai fatti. Che è interessante poter argomentare così: che è questa la vera argomentazione teologica.

Difatti Paolo non è venuto con argomenti persuasivi di sapienza umana per non svuotare la salvezza, la croce di Cristo, ma è venuto con la potenza dello Spirito nella debolezza della predicazione. Allora dice che non salì a Gerusalemme, andò in Arabia e poi, di nuovo, tornò a Damasco e poi aggiunge: è vero che sono stato a Gerusalemme, ma non come intendete voi malignanti per rendere conto, perché mi hanno richiamato all'ordine, oppure per ricevere l'autenticazione o la legittimazione o vedere se non dicevo cose sbagliate.

Con questo entriamo nella seconda parte, con la divisione che offriva Silvano, dal versetto 18:

¹⁸ Dopo, tre anni appresso, salii a Gerusalemme per far visita a Cefa e rimasi da lui quindici giorni. ¹⁹ Ma altri non vidi degli apostoli, se non Giacomo, il fratello del Signore.

Allora a Gerusalemme è stato dopo 3 anni, ma non è stato perché richiamato all'ordine o per confrontarsi o per dei dubbi, è



stato per far visita a Cefa. La parola greca *far visita* indica proprio come si va a visitare un monumento insigne: è proprio una curiosità, una deferenza, un rispetto. Cioè Cefa era il capo della comunità e, allora, era andato per questo segno di rispetto verso Pietro, ma per nient'altro.

Poi dice: solo quindici giorni. In oriente non si fa neanche in tempo a salutarsi in quindici giorni: una settimana di ben arrivato, una settimana di congedo, quindi era proprio solo per i saluti. Non basta per una catechesi o per un dibattito teologico o per un seminario su Gesù Cristo o sui temi principali di cristologia, come faremmo noi, o sui principali problemi della chiesa. No, semplicemente da amico, così.

E dice: *“non vidi altri degli apostoli”*, quindi neanche con altri mi son confrontato, *“se non Giacomo, il fratello del Signore”*. Il fratello, il cugino del Signore è una figura di spicco nella chiesa di Gerusalemme, che prenderà il posto di Pietro nella direzione della chiesa di Gerusalemme, e sarà quello che darà più fastidio a Paolo.

Cioè, le persone che stanno disturbando quelli della Galazia vengono proprio dalla parte di Giacomo. Non è detto se Giacomo è d'accordo o no, anzi esplicitamente dice di no Paolo. Dice che Giacomo è d'accordo con me, lo dirà al capitolo secondo, si son dati la mano, quindi predichiamo lo stesso Vangelo, però, evidentemente, Giacomo, stando a Gerusalemme, osservava tutte le leggi giudaiche come era giusto, per non scandalizzare i Giudei.

Il problema è quando si vuole imporre le stesse leggi agli altri. Noi ragionavamo, qualche volta tra noi, dicendo: se i Giudei, che hanno avuto, ai tempi di Gesù, non tantissime tradizioni, solo un migliaio d'anni o poco più, ne avevano già tali da impedire e contraddire l'essenza del Vangelo, secondo Paolo, pensate quante ne possiamo avere noi dopo duemila anni!

Ci vuol molta attenzione, non dobbiamo legare nessuno alle nostre tradizioni, anche se son giuste, son giuste per me. Devo



legarli a Cristo, al Vangelo, mica alle tradizioni. È proprio questo l'esser cattolico della chiesa, cioè, voglio dire, l'esser cattolico, adesso spiego, non vuol dire essere cristiano, cattolico, romano, vestito in bianco e giallo e con un unico partito, un'unica scuola, un'unica banca: non è questo, questo è il contrario. Questo vuol dire non essere cristiano. Essere cristiano vuol dire credere che Dio è padre di tutti e tutti siamo Suoi figli e tutti siamo fratelli. Quindi tutte le differenze entrano nel calderone, anche chi andasse vestito di giallo e bianco, ma perché siamo cattolici accettiamo anche lui. Ma, se lui esclude gli altri, non è più cattolico: non so se [è chiaro]? Ma noi lo accettiamo lo stesso, come cattolico. Cioè chi esclude uno, esclude Cristo. Però, siccome non lo sa, lo accettiamo lo stesso perché, se lo escludiamo, escludiamo Cristo, capite?

Occorre accettare tutti. Dopo, ciò che ci fa cristiani in senso cattolico, che vuol dire universale, è la fede in Gesù Cristo che mi salva attraverso la sua morte in croce e poi tutta la chiesa, tutti i sacramenti, d'accordo. C'è poi la parte visibile, ma non sono molte altre cose. Cioè non sono le tradizioni culturali o tutti gli obblighi che ci imponiamo. Se son giusti: tieniteli. Se non son giusti: rivediteli. Se aiutano il Vangelo tutto bene, se sono onesti in sé. Se non lo aiutano o sono disonesti: buttali via. Non c'è nulla di sacrosanto, perché tutto è di Dio, no? Quindi vedete, la lettera ai Galati è di estrema attualità perché ci parla di una libertà, ma di una libertà che è vincolata a qualcosa di preciso, cioè la rivelazione di Dio, la conoscenza di Cristo che è veramente la liberazione, poi, da tutte le altre sovrapposizioni che noi inevitabilmente ci mettiamo. E va anche bene, perché è chiaro che ho una mia identità culturale: so più o meno cosa devo fare, ed è giusto; mi regolo con gli altri: d'accordo. Il problema è se pongo la mia salvezza in questo.

Leggiamo tutti i versetti restanti, dal 20 innanzi:

²⁰ Per quanto scrivo, ecco: davanti a Dio, non mento. ²¹ Dopo andai nelle regioni della Siria e della Cilicia, ²² ma ero ignoto d'aspetto alle chiese della Giudea che sono in Cristo. ²³ Solo stavano a sentire:



colui che una volta ci perseguitava, ora evangelizza la fede che una volta voleva distruggere. ²⁴ E glorificavano Dio in me.

È una formula di giuramento. Paolo sente di doverla fare, di poterla fare per negare quelle dicerie che, lì presso i Galati, dicevano che avesse appreso il suo Vangelo a Gerusalemme: “davanti a Dio, non mento”.

Paolo sente proprio il bisogno di giurare su questo, è una forma di giuramento: *“davanti a Dio non mento”*.

Dopo avere detto il motivo della sua andata a Gerusalemme, che non è per apprendere il Vangelo, per essere legittimato, dice che andò per le regioni della Siria e della Cilicia ed è quello che è chiamato il primo viaggio apostolico, descritto negli Atti degli Apostoli ampiamente.

Quindi, per quattordici anni, Paolo si mette a evangelizzare, senza mai essere stato in Giudea, se non in quel viaggio rapido, difatti dice: *“ero ignoto d’aspetto alla chiese della Giudea”*, cioè nessuno mi ha visto in faccia. Ma tutti, ormai, mi conoscevano e dicevano: *“colui che una volta ci perseguitava”* ora annuncia il Vangelo e *“glorificavano Dio”*. Quindi diceva: vivo in pace anche con tutte la chiese dei Giudei. Quindi, quello che vengono a dire a voi qui in Turchia, a voi Galati, che io non sono d’accordo con i Giudei, non sono cose vere. Perché Paolo, per primo, è Giudeo, tra l’altro.

Allora rifaccio un po’ la sintesi del brano: come vedete, Paolo si difende dalle accuse di avere imparato da altri il Vangelo e dice in specie il motivo per cui è stato a Gerusalemme e, poi, dice, indirettamente, l’esperienza che ha avuto e come era prima e cosa è diventato dopo.

E su questo io vorrei un pochino darvi dei punti per la riflessione per questa settimana.

Prima il frutto, mi sembra, da chiedere da questo testo è la sublimità della conoscenza di Gesù Cristo mio Signore. È questa



l'esperienza di Paolo ed è questa l'esperienza fondamentale del cristianesimo: cosa significa per me questo? Donami di capirla. Donami la conversione dalla religione, dalla legge alla fede del Vangelo. Dalle mie idee della mia bravura, dal mio amore per Dio all'amore di Cristo per me: è questo il capovolgimento del Vangelo, è questo il frutto da chiedere.

Dopo, come testi, potete riflettere su quale è stato l'incontro di Paolo con Gesù attraverso Filippesi 3, 1-12, quello è il testo che abbiamo pregato insieme all'inizio. Domandatevi cos'è il vostro incontro, vedete che cos'era Paolo prima, cos'è diventato dopo. Leggete anche Atti 9, 1-18 e gli altri passi paralleli, dov'è raccontato l'avvenimento di Damasco. Mi sembra che il centro dell'esperienza di Paolo, ricorrendo all'Antico Testamento, è quello narrata nel libro di Giona. È la conversione alla quale Dio chiama Giona, che è figura di Israele, Giona è la colomba, simbolo di Israele, cioè la conversione a una nuova immagine di Dio, a un Dio misericordioso, clemente, longanime, di grande amore, che si lascia impietosire e che ama i nemici: quelli di Ninive erano i nemici per eccellenza. Cioè la conversione è proprio da una religiosità, che Giona ha come Paolo che dice: io sono bravo e questi qui vanno puniti e si aspetta che Dio li punisca perché sono cattivi e, quando scopre che Dio non li punisce, dice: è meglio per me morire che vivere. Ma scusa, dove siamo se tu Dio cominci a fare così? Dove è la serietà? È proprio questa conversione che Giona non riesce a fare, leggete soprattutto il capitolo quarto di Giona. È questa la conversione di Paolo ed è questa la conversione del credente cristiano.

Il contenuto è la rivelazione del Figlio. Il Figlio è colui che mi rivela il Padre. Cioè, in Gesù capisco chi è Dio che è padre suo e padre mio in lui e questo è il contenuto centrale della rivelazione cristiana. È questo che ci testimonia lo Spirito. Immediatamente dal fatto che viene rivelato il Figlio dal Padre, nasce la missione ai fratelli: sono stato mandato a evangelizzare i pagani, i più lontani, perché, se Dio è padre e io sono figlio, conosco il suo amore per



tutti i figli, è quel che sperimento anch'io, allora non posso non amare i fratelli. Se non amo il fratello, non ho capito che Dio è padre e, quindi, il testimonio è di annuncio quest'amore del Padre, che è la salvezza mia e Sua, perché ci fa fratelli e la fraternità non è un'ideologia: quando si pone un'ideologia ci si taglia la testa in nome della fraternità. O è una realtà, perché c'è il Padre, o è una menzogna. E qui vedete 2 Corinzi 5-14 quando Paolo dice: l'amore di Cristo mi avvolge, mi impregna, mi stringe al pensiero che lui è morto per tutti e, allora, anch'io amo tutti e vado verso tutti perché ho lo stesso amore del Padre verso tutti. E chi si domanda: *"son forse io responsabile di mio fratello"* è come Caino: lo ha già ucciso, non lo considera fratello.

Poi, un ultimo punto, è l'universalità di questo amore, cioè la cattolicità: non si può escludere nessuno. In Marco 9, 38 e seguenti ci sono quelli che impediscono a uno di scacciare i demoni "perché non è dei nostri". No, non deve essere dei nostri nessuno, siamo tutti noi che dobbiamo essere di Cristo; nessuno è dei nostri, nessuno deve pensarla come me. Se uno pensa come me o parla come me, povero me e povero lui. Ognuno è fatto come è fatto ed è figlio di Dio e siamo tutti diversi, grazie a Dio e, per questo, siamo fratelli. E Dio non ha figli da buttare e non ha fatto le persone così, con lo stampino: Lui li ha fatti ciascuno con amore, come un'impronta sua particolare e ognuno è unico. Quando Gesù dice: *"li hai amati come hai amato me"*, vuol dire che Lui è amato di amore unico e totale, perché è il Figlio e ognuno, come Lui, è amato di amore unico e totale perché ciascuno è realmente figlio. Questi possono essere i punti sui quali riflettere durante la settimana, ricavati da questo brano.